

Le difficoltà del governo

Pieroni Corrieroni usucapioni votazioni

Ieri abbiamo dedicato buona parte della nostra giornata a leggere, rileggere e meditare il forte editoriale del «Corriere della Sera» scritto da Alfredo Pieroni. Le nostre difficoltà nel capire stavano nel fatto che lo scritto in questione è, in effetti, un pensiero saggio di diritto costituzionale intessuto con uno stringente ragionamento politico che ci ha lasciati addirittura senza fiato.

Abbiamo, quindi, esitato prima di riferire ai nostri lettori ciò che pensiamo di questa messa a punto del «Corriere» su temi scottanti come i rapporti tra governo e maggioranza, sulla «democrazia consociativa», sul «nuovissimo disegno costituzionale di Natta», «sul governo di programma» proposto dal solo Natta, sulla riforma dei regolamenti parlamentari ed altro ancora. Il tutto, pensiamo, nel breve spazio di un editoriale. Proprio così. E sta proprio qui la difficoltà a chiarire il nostro pensiero in questo corsivo. Comunque ci proviamo.

Anzitutto Pieroni informa i suoi lettori che «gli uomini della maggioranza governativa sono convinti di trovarsi di fronte ad una offensiva politico-istituzionale del PCI». Chissà chi sono mai questi «uomini sospettosi e cattivi». Ma come si marcia l'offensiva comunista? Gli «Uomini» (è meglio usare la maiuscola) temono (vedite, udite) che «il pacchetto Visentini passi col voto determinante del PCI». Sino a ieri gli stessi «Uomini» avevano tenuto che il pacchetto Visentini non passasse per il voto «determinante del PCI» e temevano le dimissioni del ministro delle Finanze e la crisi. Oggi, dunque, questi stessi «Uomini» temono che la legge passi «determinante del PCI». E Pieroni informa (si fa per dire) i propri lettori che verificandosi la seconda ipotesi «in tal caso, argomentano i comunisti, si creerebbe una situazione nuova». Ma chi sono que-

sti comunisti tanto acuti? Attenzione, però: gli «Uomini» del governo rassicurano che in ogni caso «non succederebbe nulla».

Liquidata «l'argomentazione dei comunisti», l'editorialista del «Corriere» informa che «l'offensiva (del PCI) attraverso due fasi». La prima delle quali si esaurisce polché riguardava l'articolo dell'«Unità» dal titolo: «La Costituzione stravolta» a proposito dell'astensione socialdemocratica al Senato. Ed è esaurita perché Palazzo Chigi (cioè Craxi) ha chiarito che l'episodio «è spiacevole ma «perfettamente legittimo». La Costituzione «senza la sentenza Pieroni — non è stravolta».

Abbiamo subito riletto quel commento apparso il 28 novembre nel quale osservavamo che il PSDI ha introdotto un correttivo che stravolge le prassi costituzionali. E precisavamo che «questo partito (il PSDI) ha deciso di negare la fiducia al governo su due aspetti rilevanti della legge promettendo di darle la fiducia su altri e nel voto finale. Per evitare che questo abbia effetti politici, lo stesso partito ha deciso che i suoi «no» (espressi con l'abbandono dell'aula) riguardino altrettante «fiducie tecniche». Questa definizione non è «perfezionata», dunque non esiste. La fiducia è fiducia, e basta. Se il PSDI dice «no» ad una norma su cui pende la fiducia, dice «no» al governo».

Confermiamo che l'art. 94 che regola la fiducia al governo ci dà perfettamente ragione.

Ma veniamo alla seconda fase del «disegno politico-istituzionale che viene attribuito a Natta».

In questa fase il machiavellismo è in pieno. Invece di sostituire i voti dei franchi-tiratori con voti comunisti in modo da attuare il «governo di programma» di cui ha parlato il segretario del PCI, per cui si «torna alla democrazia consociativa». E ti

pare poco? Con un colpo (un voto alla legge Visentini) ben due piccioni: il governo di programma e la democrazia consociativa. La quale, secondo la spiegazione che Pieroni ne dà ai profani come noi, consiste nell'accordo tra maggioranza ed opposizione. «Non si può negare — chiarisce Pieroni — che i comunisti dispongono di un certo diritto di usucapione. Su cosa? Ma sulla Costituzione che avrebbe le radici nei Comitati di Liberazione. Il che — scrive il nostro — equivale a sostenere una teoria anticostituzionale: che il 51% dei voti non dovrebbe un pieno diritto a governare». Ecco ciò che ha in mente Alessandro del Mulo. Sia chiaro, avverte subito Pieroni, che si tratta di «una teoria clandestina» che però ha avuto il suo corso.

Sicché abbiamo una teoria costituzionale «clandestina» disvelata ai costituzionalisti dal nostro Pieroni. Il quale insiste aggiungendo che la «teoria clandestina» ha portato i regolamenti parlamentari «consociativi» del 1971 «mortificando i poteri del governo e della maggioranza». Ne deriverebbe che questi regolamenti furono approvati clandestinamente, alle spalle del governo e della maggioranza, anche se la Costituzione dice (art. 64) che «la Camera adotta il proprio regolamento a maggioranza assoluta dei suoi componenti». Quindi l'azione clandestina del PCI non avrebbe potuto prendere di sorpresa una maggioranza di presenti nell'aula data che, per l'approvazione del regolamento, è richiesta la maggioranza dei componenti. Cioè contano anche gli assenti!

E perché questo regolamento è da considerarsi «consociativo» ed infame? Perché consente il voto segreto sulle leggi e quindi produce la malaffare dei franchi-tiratori. Aboliamo il voto segreto e tutto sarà risolto.

Chiediamo qui, pur essendo solo a mezza strada, tuttavia non possiamo inoltrarci in altri meandri politico-istituzionali del genere.

Una sola cosa c'è da dire, e non solo a Pieroni ed al «Corriere» ma a quanti stanno sostenendo la campagna contro il voto segreto: il voto segreto non è riservato ai parlamentari della maggioranza, ma a tutti. Perché i franchi-tiratori dovrebbero essere solo nella maggioranza? Un giorno sì e l'altro pure scrivete che il PCI è diviso in due parti: una che vota «no» ed una che vota «sì». Ed allora, perché non dare ai comunisti che dissentono nei confronti di un partito così duro e centralista la possibilità di votare nel segreto dell'urna come vogliono?

Signori, lasciateci dissentire in silenzio e nell'ombra, dal momento che nel PCI non esiste libertà di dissenso. Non ripetete da sempre questa giaculatoria? O forse non credete a ciò che dite?

Positivo incontro PCI-sindacati Parziali le detrazioni fiscali '84

Il gruppo comunista si dichiara d'accordo con la proposta di un contestuale provvedimento-ponte sull'Irpef - Lama sostiene che «il pacchetto Visentini deve passare» - Nelle buste paga di dicembre la limitata restituzione di drenaggio fiscale

ROMA — Il PCI ha subito e per primo accolto l'invito al confronto rivolto dai sindacati alle forze politiche. Mentre il governo tace e la sua maggioranza si spaccola su questo o quel punto del «pacchetto Visentini», la presidenza del gruppo comunista ieri si è confrontata sul merito dell'intera questione fiscale con le forze sociali. I sindacati, in particolare, hanno portato al gruppo del PCI a Montecitorio la loro piattaforma per la riforma, chiedendo che contestualmente al «pacchetto Visentini» siano approvate misure sull'imposta sul reddito delle persone fisiche che anticipino interventi più organici e strutturali. Con questa impostazione — ci ha detto Sergio Garavini, al termine del «lungo e positivo» incontro con la delegazione comunista guidata dal capogruppo Napolitano — «il PCI ha dichiarato il suo pieno accordo».

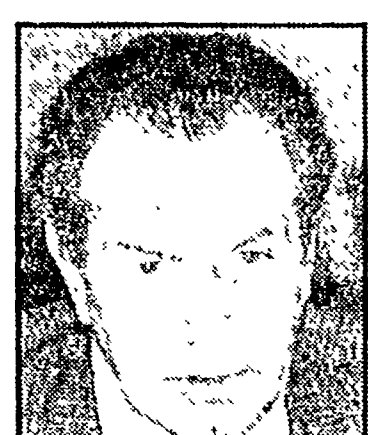
Cosa chiede il sindacato? Che gli scaglioni d'imposta e le stesse detrazioni siano rivalutate nella stessa misura dell'inflazione successiva all'accordo del 22 gennaio '83, quando fu stabilita l'invarianza del prelievo fiscale in termini reali. Tenuto conto

che l'inflazione dell'83 è stata più alta di 2 punti di quella prevista, che quest'anno sarà del 10,5% e che per l'anno prossimo lo stesso governo indica il 7%, la rivalutazione dovrebbe essere all'incirca del 20%. Il valore di questa rivendicazione sta nel fatto che non riguarda soltanto i lavoratori dipendenti ma l'insieme dei contribuenti. «Insomma, ci battiamo per l'equità di tutti — ha sostenuto Napolitano — perché tutti paghino e tutti il giusto».

È anche una risposta avanzata alla stessa unilaterale del disegno di legge che è all'esame della Camera. Il sindacato la sostiene come parte della propria piattaforma. Lo ha ribadito anche Luciano Lama: «Il «pacchetto» deve passare e lo diciamo perché vogliamo costruire reali alleanze». Riferendosi a Visentini, Lama ha aggiunto che «questo «gran borghese» ha fatto una legge buona e dicendo che le tasse le devono pagare tutti ha detto una cosa giusta che nessuno può negare». Ora il punto riguarda le altre misure che noi chiediamo e non vengono decise. Misure la cui validità è dimostrata anche da decisioni e cifre che



Giorgio Napolitano



Sergio Garavini

l'attualità porta alla ribalta. DECRETO PER LA RESTITUZIONE (MA PARZIALE) DEL DRENAGGIO FISCALE DEL 1984 — Lunedì prossimo sarà pubblicato il decreto predisposto dal ministro Visentini per l'aumento del 10% delle detrazioni fiscali sui carichi di famiglia, la produzione del reddito e i redditi bassi. Il provvedimento avrà effetto sulle buste paga e sulle pensioni di dicembre, mentre per i lavoratori autonomi gli sgravi fiscali saranno calcolati in sede di dichiarazione del reddito il prossimo maggio. Sale da 252.000 a 277.000

lire la detrazione per spese di produzione di reddito da lavoro dipendente. Il limite massimo di reddito per godere delle «ulteriori detrazioni» passa da 16 milioni a 17.600.000 lire (l'aumento sarà da un minimo di 6.000 lire per lo scaglione compreso tra 15.150.000-17.600.000 ad un massimo di 32.000 lire per i redditi al di sotto dei 9.900.000 lire). I lavoratori autonomi con redditi bassi a maggio potranno avere ulteriori detrazioni di 10.000 o 20.000 lire a seconda dei casi. Per i carichi di famiglia la detrazione per il coniuge aumenta di 24 mila lire mentre

per i figli l'incremento varierà tra le 2 mila (per un solo figlio) e le 28 mila (se si hanno 8 figli). Insomma, gli sgravi fiscali aggiuntivi varieranno da un minimo di 25 mila lire (lavoratori dipendenti senza carichi di famiglia e un reddito superiore ai 17.600.000 lire annue) fino a un massimo di 109.000 lire (caso limite di un lavoratore con reddito al di sotto di 9 milioni e 900 mila lire e con coniuge e 8 figli a carico).

Ma proprio queste cifre rivelano quanto sia urgente intervenire adeguatamente sul drenaggio fiscale. A parte il fatto che l'inflazione è stata più alta del 10% assunto a riferimento per le maggiori detrazioni, il «pacchetto» che una parte limitata della «tassa sull'inflazione» già pagata.

LA «LEZIONE» DEL 1983 — I «rattoppi» non bastano e viene promessa dal governo di rimediare con il fisco alla perdita del salario reale non è proprio il caso di fidarsi, dopo quel che è avvenuto nell'83. L'accordo del 22 gennaio — ha rivelato Stefano Patriarca, dell'Ires-CGIL — prevedeva una «clausola» di salvaguardia delle retribuzioni nel caso in cui l'infla-

zione fosse risultata superiore al programmato 13%. In effetti l'inflazione arrivò al 14,9% ma il governo rifiutò il conguaglio fiscale in base ai primi dati dell'Istat che indicavano nel 15,1% l'aumento dei salari. L'Istat, però, ha poi fornito conti definitivi ben diversi, raccolti dalla stessa relazione generale e programmatica del governo, in base ai quali le retribuzioni sono aumentate del 13,8%. In pratica la retribuzione reale netta ha perduto nell'83 l'1,2%.

Sono cifre e fatti che confermano come dal 1983 in poi è stata realizzata nel fatti una politica del reddito a senso unico, cioè solo del reddito dei lavoratori dipendenti. Ma rivelano anche tutta la pericolosità di pretese come quella di Gloria di tagliare un altro punto di scala mobile (dovrebbero essere morte e sepolte, ha detto Lama) e della stessa logica dei «tetti» programmati che settori consistenti dell'attuale governo continuano a riproporre come «gabbia» per il sindacato, in sintonia con l'ate più ottanzista della Confindustria.

Pasquale Cascella

CNA: fisco ma anche riforma del settore Ecco perché il 13 chudiamo le botteghe

— ha precisato Tognoni — è ancora più significativa e importante poiché al centro dell'iniziativa unitaria non ci sono solo le questioni fiscali, ma le proposte più complete di una politica globale verso la piccola impresa.

«La protesta del 13 mattina — ha detto ancora Tognoni — potrebbe però anche non svolgersi qualora venissero accolte le principali proposte che le organizzazioni artigiane e quelle del commercio hanno ribadito nel documento approvato nei giorni scorsi. Quali sono queste richieste? Il segretario della

CNA le ha elencate in questo ordine: l'introduzione della contabilità semplificata rafforzata per le imprese di minore dimensione, la revisione dei coefficienti di forfettizzazione, maggiori garanzie nell'accertamento induttivo, la tutela dell'impresa familiare.

Tognoni ha poi ricordato che le strutture della sua organizzazione sono impegnate nell'attuazione degli accordi inter-settoriali e che il minimo rischio di organizzazioni imprenditoriali. Questo affinché le manifestazioni esaltino il carattere civile e democratico delle rivendicazioni ed evitino ogni contrapposizione pregiudiziale.

Come mai — è stato chiesto al dirigente della CNA — è previsto che agli incontri provinciali non debbano partecipare i rappresentanti delle forze politiche? «Abbiamo voluto evitare anche il minimo rischio di organizzazioni imprenditoriali di parte — ha risposto Tognoni — ma questo non sottintende un nostro atteggiamento di chiusura o di ostilità, anzi, ovunque è possibile — come sta avvenendo già con i gruppi parlamentari — è bene che delegazioni delle nostre organizzazioni si incontrino con rappresentanti dei partiti per illustrare la piattaforma su cui le varie manifestazioni si svolgono».

g. d. a.

ROMA — Gli artigiani replicano a Orlando. Non siamo alla rottura dell'unità recentemente e faticosamente conseguita, ma certo l'uscita del presidente della Confindustria non è piaciuta. Orlando infatti nella conferenza stampa di mercoledì mattina, a Roma, è parso preoccupato di conservare l'immagine di uomo leader del movimento di commercianti e artigiani ed ha riferito sulla trattativa dei giorni scorsi (poi sfociata in una sostanziale modifica dei programmi, con la decisione di spostare la serrata al 13, di limitarla alla sola mattinata, di ancorare le rivendicazioni all'intero arco dei problemi della piccola impresa, di indire una manifestazione nazionale) dando l'impressione di aver sollecitato e ottenuto l'adesione delle categorie artigiane alla protesta.

In una conferenza stampa indetta ieri mattina dalla CNA, il segretario generale Mauro Tognoni ha implicitamente ristabilito i termini della questione, evitando polemiche dirette col capo della Confindustria, ma precisando con puntiglio come sono andate realmente le cose. Tognoni ha cominciato aiutando «positivamente il fatto che la Confindustria ha rinunciato al fermo di un'intera giornata per il 11 dicembre e che aderendo alla proposta di una mezza giornata di chiusura dei laboratori e delle attività commerciali, ha consentito lo svolgimento di manifestazioni unitarie. Ma la cosa

Pensionati, alla DC non va bene niente

Nuovo attacco al progetto di De Michelis - Pesanti critiche anche da parte dei liberali - Il vertice della maggioranza non si farà per eccesso di divisioni - La Confindustria scrive al ministro del Lavoro tutti i suoi dissensi

ROMA — È ripreso il tiro a segno contro il progetto De Michelis per le pensioni. Doveva essere, in tempi brevi, un ennesimo vertice della maggioranza per decidere, ma non ci sarà. I partiti di governo continuano ad essere divisi e una riunione non servirebbe a sanare le profonde divergenze. Ieri la DC, per bocca di Franco Foschi, ha lanciato un nuovo sfilzo: «I diritti acquisiti, vedi il mantenimento dell'autonomia di alcune gestioni — dice l'esponente democristiano — non si toccano. Poi avverte minaccioso: «Il ritorno del sistema previdenziale dovrà venire sulla base di un progetto della maggioranza e non del solo ministro».

L'ufficio politico dello scudo crociato ha preparato un documento organico sulle pensioni che De Mita spedisce al ministro del Lavoro. Secondo alcune anticipazioni, la nota che arriverà sul tavolo di De Michelis ripropone, punto per punto, tutti i dissensi della DC. La ricomposizione di tali e tante divisioni di natura tutta politica e non tecnica — ricorda ancora Foschi — non può essere rinviata al dibattito parlamentare, ma deve avvenire in sede di maggioranza. E, infine: «Spetterà a De Mita scegliere il metodo di confronto per raggiungere un accordo».



Basterebbe questa sparata democristiana per far intendere che il riassetto è in alto mare, visto che il partito di maggioranza relativa ha deciso, in buona sostanza, il suo assottigliamento. Ma i guai per De Michelis non finiscono qui. I liberali, sempre fieri, hanno dichiarato guerra al progetto del ministro del Lavoro, concordato con i sindacati. Zanone prenderà carta e penna e scriverà una lettera dove enumererà tutte le ragioni del suo dissenso, ma il responsabile dei problemi economici del partito, Beppe Fachetti, è già uscito allo scoperto: «La maggioranza

— ha dichiarato — non può continuare a prendere provvedimenti che colpiscono sempre determinate classi sociali. Chi sarebbero? I così tartassati? Il seguito della dichiarazione lo spiega: «L'equilibrio economico dell'Inps non si raggiunge distruggendo alcuni enti previdenziali. Caso mai De Michelis ha messo in forse l'obiettivo del risanamento con le concessioni fatte a CGIL, CISL e UIL. Se alcune eccezioni sono state fatte, non vedo perché non si debbano fare anche nei confronti dei dirigenti di azienda e dei giornalisti».

L'attacco al progetto del ministro del Lavoro è, dunque, anche nel caso dei liberali, pesantissimo. L'impallimento, però, non finisce qui. PSDI e PRI, infatti, non hanno ancora fatto dichiarazioni. Ma Longo e Spadolini scriveranno anche loro a De Michelis e riproporranno critiche, spesso aspre, già fatte al suo progetto. I socialisti, in particolare, in passato furono durissimi.

Sin qui la spaccatura nella maggioranza ci impedisce di portare al dibattito parlamentare il riassetto delle pensioni. Per questi ritardi avevano già protestato i sindacati e dei pensionati CGIL, CISL e UIL. Al coro di no leri si è aggiunta la voce della Confindustria. Gli industriali il sostengono che «il sistema previdenziale italiano vive al di sopra delle proprie possibilità», difendono l'autonomia delle varie gestioni, affermano che «le risorse impiegate devono essere effettivamente destinate a chi ha contribuito alla loro formazione. La Confindustria, infine, si dichiara d'accordo con un graduale prolungamento dell'età pensionabile, ma chiede la possibilità di ricorrere al prepensionamento».

Gabriella Mecucci

Ingrao: «Ecco perché il PCI critica lo schema-Bozzi»

Riforme istituzionali: proposte confuse, sbagliate, in certi casi inaccettabili



Pietro Ingrao

ROMA — Un giudizio negativo: l'ha espresso ieri Pietro Ingrao, a nome del PCI, sullo schema di relazione finale sui lavori della commissione parlamentare per le riforme istituzionali, firmato dal suo presidente Aldo Bozzi. La critica riguarda sia «l'impianto» sia «la proposta».

Innanzitutto, è insufficiente e limitata la lettura della crisi delle istituzioni: come se esistesse «un guasto nella società che le istituzioni hanno difficoltà a superare». Questo tipo di analisi — che appare «angusta, ristretta e provinciale» — elude la radice vera del problema: «ri-conoscere la rappresentatività delle istituzioni», per evitare il «rischio di delegittimazione del potere». Lo schema della relazione Bozzi, invece, quasi accantona il peso di «grandi fenomeni a dimensione internazionale, quali la «militarizzazione della vita sociale e politica», i «profondi cambiamenti nel sistema delle imprese», i «grandi sistemi informativi», le «nuove forme di manipolazione finanziaria», i «poteri occulti» e le odierne «organizzazioni del crimine». Per molte di tali questioni — nota Ingrao — «l'ingovernabilità è legata alla crisi dello

Stato-Nazione. Ma lo schema proposto sfugge a un esame approfondito. Due esempi, per registrare un primo corpus di dissenso: solo «un cenno di sfuggita» è riservato al referendum consultivo, del tutto trascurato il problema della pace e dei «soggetti abituali alle decisioni».

Di «carenze», inoltre, Ingrao parla per la materia che tocca «il governo dell'economia», un tema «arduo» ma certo di «bruciante attualità nel Paese».

Un «apprezzamento» Ingrao lo dedica alla parte che prevede la tutela dei «nuovi diritti»: l'ambiente e l'informazione. Mentre giudica inopportuna l'assenza di riflessione sulla «disciplina delle Regioni».

«Ancora, nessun cenno è fatto sui «poteri occulti» e sulle «ospirazioni tentate contro la Repubblica». Né sono formulate «nuove garanzie di controllo e di trasparenza». La causa sta — secondo Ingrao — nell'aver imperniato tutto «sul rapporto governo-Parlamento». Comunque, «non è stata neppure tentata una proposta innovativa della struttura del governo, perché «ci si è limitati esclusivamente al

rafforzamento del ruolo del presidente del Consiglio». L'obiezione del PCI è che la proposta di «correzione del bicameralismo perfetto» complicherrebbe il problema dei controlli, farebbe «più aspro il gioco corporativo», renderebbe più complesso formulare il calendario delle Camere, senza per altro ridurre in modo consistente il numero dei parlamentari.

La «proposta-cardine» di «costituzionalizzare» il voto di fiducia avrebbe due conseguenze: dilatare, in forme occulte, la decadenza dell'urgenza, e assicurare al governo «la piena disponibilità del calendario parlamentare». La soluzione non è quindi accettabile. Il suo senso rimane fortemente partitocratico. L'obiezione del PCI è che la proposta di referendum costituzionale si riunirà per il giudizio di legittimità sul decreto che ha tagliato 4 punti di scala mobile sollecitato da numerose ordinanze giudiziarie, in particolare da quelle dei pretori di Roma, Genova, Bologna e Pavia.

Il taglio dei 4 punti alla Corte costituzionale

Il 13 l'udienza sul giudizio di incostituzionalità - Due giorni dopo la Cassazione delibererà sul referendum promosso dal PCI - Una dichiarazione di Ottaviano Del Turco - Aumentano le aziende che pagano i decimali di scala mobile

ROMA — Prima ancora che la Corte di cassazione si pronunciasse sulla «conformità» della richiesta di referendum avanzata dal PCI con De Mita, la Cassazione costituzionale si riunirà per il giudizio di legittimità sul decreto che ha tagliato 4 punti di scala mobile sollecitato da numerose ordinanze giudiziarie, in particolare da quelle dei pretori di Roma, Genova, Bologna e Pavia.

Il procedimento della Corte costituzionale ha una sua autonomia: sul referendum, infatti, i giudici costituzionali si pronunceranno solo dopo che la Cassazione avrà riscontrato la corrispondenza della richiesta di referendum alle disposizioni di legge. La Cassazione dovrà emettere la sua ordinanza entro il 15 dicembre. La Corte costituzionale si riunirà 2 giorni prima. Ma è proprio il fatto che il presidente Elia abbia deciso di bruciare i tempi, fissando l'udienza pubblica per il 13 gennaio, nonostante a ruolo ci fossero altri 19 cause (sia pure per un riesame formale), che consente di intravedere una relazione per così dire politica tra i due diversi momenti.

Del resto, è già accaduto in occasione di altre vicende referendarie che pronunciamenti articolati della Corte costituzionale siano stati esaminati dal Parlamento per rimediare a disposizioni legislative al limite della costituzionalità, con modifiche ai provvedimenti contestati che hanno poi consentito di evitare la consultazione elettorale.

In questo caso i giudici costituzionali debbono pronunciarsi sulla possibile violazione di numerosi principi costituzionali: dall'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge (il taglio dei 4 punti ha colpito solo i lavoratori dipendenti) alla garanzia al lavoratore di una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità della propria prestazione.

Per la soluzione della contrastata vicenda dei 4 punti, inoltre, c'è l'iniziativa promossa dalla CGIL sul terreno sociale con la proposta del reintegro nella contrattazione. Del Turco, che pure di quella proposta è firmatario con Lama, sostiene in una intervista all'«Avanti!» che sarebbe «grottesco» assimilarla al referendum: «un approccio corretto» sarebbe «di pun-

tare a definire unitariamente il grado di copertura della scala mobile, facendo attenzione che «il valore nominale del grado di copertura è un feticcio» mentre il valore reale «un problema vero».

Tutto, comunque, è ora aggravato dal rifiuto della Confindustria di pagare il punto formato coi decimali. Anche se Annibaldi tutta acqua sul fuoco, «i disubbidienti» si moltiplicano, nel tessile, nelle aziende alimentari e anche in molte aziende metalmeccaniche come la CMI di Castellammare di Stabia del gruppo Falck e anche la Gela campana in cui è presente l'ex presidente della Confindustria Merloni. I grandi nomi dell'imprenditoria — da Bassetti a Merloni — smensitono, ma lo fanno riferendosi alle aziende di cui hanno il totale controllo (in cui in effetti non pagano) oppure coprendosi dietro il formalismo della voce scala mobile. Ma il sindacato replica tranquillo che la prova inconfutabile è data dalla busta paga.